SUI MORTI

A

MONTANARA E A CURTATONE

ORAZIONE FUNEBRE

DEL PROF. CAV. G. CONTI

DATA IN LUCE DALL'ACCADEMIA DEGLI EUTELETI

A BENEFIZIO

DELLA GUERRA DELL'INDIPENDENZA ITALIANA

SUI MORTI

A

MONTANARA E A CURTATONE

ORAZIONE FUNEBRE

detta nel 28 Maggio 1859

ALL'ACCADEMIA DEGLI EUTELETI DI SAMMINIATO

e nel di 30 successivo

A QUELLA DI SCIENZE ECONOMICHE DELLA NOBIL TERRA D'EMPOLI

DAL PROF. G. CONTI

CAV. UFFIZ. DELL'ORDINE DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO
VICE-PRESIDENTE DEGLI EUTELETI
E SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ACCADEMIA EMPOLESE

DATA IN LUCE DALL'ACCADEMIA DEGLI EUTELETI

A BENEFIZIO DELLA GUERRA DELL'INDIPENDENZA ITALIANA

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

ALLA GALILEIANA

1859

Approvato dalla Prefettura.

AVVERTENZA

Considera, Lettor cortese, la differenza che deve passare tra un'orazione civile, quale è questa, dettata per un Consesso accademico, e tra una predica. Nel Tempio il ministro della parola, essendo l'organo del Verbo Eterno, non può vestirsi, che di una stuola d'indulgenza e di pace, e quindi il suo favellare rassomiglia ad un gemito di preghiera e d'amore. Ma nella sala accademica o sulla tribuna civile l'Oratore cittadino possiede un naturale arbitrio, spettante ad ogni galantuomo, d'interrogare il proprio cuore, e sfogarne quindi il corruccio in parole di patria carità.

Omnis voluntarius in lege.
I Macc., II, 2.

Santa è la prece pei defunti. E perchè dunque ne fu sino a qui impedito di pregare riposo alle ossa dei nostri prodi? Non è bella la guerra per le patrie leggi o quale altra guerra combatterono i nostri a Montanara? Chi diede loro il vessillo? da chi ricevettero le armi? da chi incoraggiati furono, quando diedero un addio alle loro case? non appellossi gloriosa la loro impresa, o non si chiamò nazionale? non lusingaronsi con promesse? e poscia qual'altra mercede ne ottennero se non la fatica, o quale altro premio che la morte? Negossi loro perfino il conforto della prece sacra e l'onore dei funerali! Se un pio pensiero di patria riconoscenza ispirò di scriverne i nomi sopra tavole di bronzo; se quelle tavole furon collocate tra lo splendore del tempio e le memorie dei nostri uomini insigni *, reputandosi cosa giusta, che il monumento dei nostri prodi, i quali fecero rivivere l'Italia sui campi di battaglia, figurasse tra quei di Dante, di Machiavello, di Michelangelo e degli altri grandi che la fecero rivivere con la penna, ciò chiamossi profanazione e colpa. Se la pietà dei parenti, la tenerezza delle madri, la fede delle spose, e l'onesto orgoglio dei loro concittadini portava colà un tributo di fiori, lacrime ed affetti, s'impedì

* S. Croce in Firenze.

come un delitto di sommossa; tolte furon le tavole e nascoste come se state fossero armi pericolose alla tranquillità dei popoli! La prece pei valorosi defunti fu sacra presso tutte nazioni menochè tra noi! A tanta miseria di servitù era ridotta l'Italia nostra, che non avesse neppure la libertà del pianto sul sepolcro dei figli morti per lei! Almeno ne fosse stato risparmiato l'oltraggio di surrogare ai pii suffragj dei nostri le superbe esequie delle schiere nemiche e l'onta dei loro vessilli. Or finalmente ci è dato di sciogliere il freno al pianto, di riparare un'ingratitudine, che non era colpa nostra, di pagare un tributo di tenera pietà e di avvalorarci a fortissimi fatti con l'eroismo della loro morte. O morte illustre incontrata per l'Italia; morte piena di affetto, ricca d'idee, e santa pel sacrifizio. Fratelli, concittadini, illustri volontari, che qui traete a raccoglier l'esempio dei vostri compagni ahi! di troppo inferiore io mi sento all'onore che mi concedete di favellarvi; ci vuole un cuor di leone a fare quèsta orazione funebre ai prodi morti in battaglia. Ma potrei negarvi la mia parola io, mentre voi disposti siete ad offrire le vostre vite? La nazione intera commuovesi, e levasi tutta in armi d'intorno a questo feretro! Tenere madri, spose affettuose, io non posso, nè debbo di presente ammollire i vostri cuori con parole dolci, e che spreman lacrime, no; abbastanza le viscere vi palpitano, se alzate gli occhi a quel trionfo funebre; oggi bisogna informarci agli affetti, alle idee ed al sacrifizio dei nostri morti: *omnis voluntarius in lege.* Oggi non debbono essere i fiori l'ornamento di quel catafalco, ma le armi e i vessilli candidi di fede, verdi di speranza e vermigli di amore.

PARTE PRIMA.

L'affetto è ciò che rende più bella la morte dei valorosi. Non è vero che i volontarí, facendo i sordi alle preghiere dei congiunti, manchino di cuore; il crederlo saria un pensar da fanciulle innamorate; e tale accusa è sì folle, che io sdegnerei di confutarla, se non fosse necessario a far quest'elogio, il dimostrare la nobiltà del loro cuore, e dico, che l'affetto che gli animò è di ogni altro il più *forte*, *sacro*, e insieme il più *tenero*.

1. Mi muovo da questo principio: niuno vorrà negare al volontario la virtù del coraggio: un nobile ardire, fierezza d'animo, spontaneità di volere, generosità di sacrifizio a pro della patria. Ora di tutte queste nobili qualità base e fondamento è il cuore. Ed invero chi non ama la patria non ha forte amore a nulla; o dirò meglio chi non ama la patria, potrà nutrire in seno un amore di senso, ma non ha quella fiamma che viene dalla ragione; l'intelletto dell'amore. L'amor di patria è tuttociò, che differenzia la natura dell'uomo da quella del giumento, l'affetto della carne o il sentimento, dall'amore dello spirito, che è la compiacenza del vero del bello e del bene morale, ingenerata dall'intelletto. Siccome la patria è la società perfetta, perciò tanto fa prova di anima nobile e gentile l'amarla; quanto il non amarla è segno di stupidità, d'ignoranza, e di viscere insensibili e crudeli. Cari esser ci denno i congiunti, scriveva Tullio, cari i fratelli, cari i familiari, cari gli amici, cari i vicini; ma questi dolcissimi affetti, questi preziosi sentimenti, tutti in sè li riunisce e comprende l'amor della patria. Solamente i selvaggi, perchè non hanno patria, disconoscono i genitori,

ed ignorano che cosa sia riverenza verso i parenti, liberalità e benevolenza verso i loro simili. Ma chi ama i sassi tra cui fu riposta la sua culla; chi ama i colli, l'aria il cielo e la terra, dove fiorì la sua infanzia; i sepolcri che custodiscono le ceneri dei suoi maggiori; chi ama le tradizioni della sua gente, le glorie del suo paese, il suo tetto, la sua città, la sua nazione non può non amare i congiunti suoi al pari di sè medesimo; anzi l'amor di famiglia cresce a misura di quello che portasi alla patria. Che se il volontario rompe con nobile ardimento i legami della carne e del sangue, se involasi di segreto alla casa sua, se propone, delibera, risolve con precipitoso consiglio, ciò non è segno di noncuranza e disamore, ma di tenerezza e di affetto; fugge, perchè sentesi consumar dall'amore, ed ogni lacrima, che cade dal ciglio della madre sua e della sposa, è una favilla che gli divampa nel seno.

O forti e intrepidi giovinetti, che innaffiaste di sangue i campi lombardi, la fiamma dell'amore, quasi non dissi, brucia ancora tra gli avanzi del vostro frale. Voi amaste! amaste quella patria, che sì grande e sì nobile conosceste appena la divina luce dell'intelligenza vi brillò nella mente. Amaste quella patria, che imparaste a ravvisar sì ricca di reminiscenze e di glorie nel fervore dei primi studj; quella patria, che apprendeste sì famosa dal suono antico di tanta rinomanza; quella patria, che contemplaste sì misera, dopo esser stata sì grande e padrona delle nazioni; e l'amaste di un affetto tanto più forte, quanto ne era più degna, e sino a spogliarvi di una vita, che vi era cara solamente per lei. O morte ov'è il tuo strale? il tuo trionfo ov'è? quando il dar la vita per la patria è un olocausto di amore e di gloria!

2. Se ad ogni modo il labbro deve esprimer ciò che l'ingenua ispirazione della coscienza rivela, dirò, che se

l'agonizzar per la patria, secondo gli scrittori civili, è una specie di martirio, tanto più questo vale del morir per l'Italia, che è una nazione sacra. L'Italia è la nazione eletta dei tempi moderni; il popolo erede del testamento dell'antico popolo di Dio e delle tradizioni cristiane. Alle radici del Campidoglio, a piè del palazzo dei Cesari, diroccato dai barbari, sorge la cattedra della salute e della sapienza cattolica; per tal guisa l'Italia divenne il centro della cristianità, della fede e della cultura. Ogni spiaggia, dove si udì la buona novella dell'evangelio, conosce l'Italia e l'onora. Ogni lido dove balenò la luce della civiltà, invoca l'Italia, e l'appella culla delle arti gentili e di ogni nobile disciplina. E poichè l'Italia è amata con religiosa riverenza da tutte genti cristiane, non può non essere di sacro affetto amata dai figli suoi. Questo fuoco sacro riempì il petto dei nostri prodi, ne santificò il volere, ne accrebbe l'animo e le forze, e circonda oggi il loro feretro di religiosa pietà.

Vo' credere che ciascheduno di noi abbia compreso il bisogno di ravvivare il sentimento religioso sulla tomba dei nostri morti per la patria; giacchè senza sentimento religioso, atteso il carattere sacro della nazione, non saria sperabile il nostro risorgimento nemmeno con tutte le armate del mondo. Io afferro quì, e risolvo in poche parole, una questione reputata sino al presente spinosa, e quasi insolubile, la questione romana. Siccome niuno può contrastare, che di tutti i guai deplorati nei vari Stati della penisola, la vera sorgente sia stata la servitù, così una fiata, che la patria sia libera, la questione romana discioglierassi da sè medesima. Pazienza ed amore! Ben potrà quello Stato spontaneamente e sotto la mano paterna dell'immortale e beatissimo Pio ricevere quella forma che più le convenga, e serva agli altri di esemplare e modello.

La questione romana, avvertiamolo bene, non può sciogliersi, che in cosiffatto modo; ed è questo tal punto che, diversamente inteso, rimetterebbe in disputa tra le nazioni la nostra indipendenza anche dopo il riacquisto. Vincenzo Gioberti, il più grande dei nostri filosofi ideali, e Cesare Balbo, il più grande dei nostri statisti e filosofi pratici, che studiarono a fondo l'ardua questione, presagirono l'attuale rinnuovamento, dandoci per base la riverenza al supremo pontificato. La religione è il principio del popolo, dunque è quello della nazione; e per questo principio nazionale e sacro combatterono i nostri sulle rive del Po, finchè l'irrompente furore delle sètte, mettendosi sotto i piedi le cose sante, cagionò la perdita dei valorosi e ricondusse gli austriaci a Milano.

3. Qual lingua intanto saprebbe descrivere la tenerezza dei volontari verso i loro congiunti? i caldi trasporti di un amore altrettanto dolce e passionato quanto forte e sacro? O come furon lunghe le ore e malinconici i giorni che passarono eglino sul campo innanzi alla battaglia! Qual dì spuntò senza che ricordassero il tetto nativo, o dei loro parenti non ragionassero parole di amore! Allo infiorarsi dell'alba diceva l'uno tra sè: Oh! potessi io volare per un istante all'asilo della mia sposa, ed imprimere un bacio sul volto verginale dei miei bambini; eglino dormiranno ancora il sonno della dolcezza! quanto è soave baciare un fanciullino che dorme! Forse al destarsi rammenteranno il padre loro e balbetteranno il mio nome; deh! sia lieta per essi tutta la vita, nè debbano a somiglianza dei loro parenti piangere tra i ceppi dello straniero e tollerarne l'oltraggio! – Nel fitto della notte pensava tal altro in mezzo alle agitazioni e all'insonnie dell'amore: Forse neppur la madre mia, ahi! misera, trova riposo; ed io non sono solo a

penare!... ella a me pensa, sospira e si angoscia per me; o sonno, dolce ristoro dei mali, deh! batti lievi le tue ali sugli occhi dell'amorosa!.... ma non cesseranno i gemiti delle madri, finchè gli estranei insidieranno la gioja dei loro figliuoli. — Ad ogni giungere di messaggi e di lettere l'avreste veduti tutti adunarsi insieme, tender le orecchie, chiedere, interrogare, immaginatevi voi di quante cose. Ma è impotente la fantasia a ripensare tutti i teneri affetti, che accompagnarono i travagli del campo e il crudo fato di loro uccisione.

Ed avvi chi osa chiamare insensibile e freddo il cuore del volontario? Or su, madri e spose dei prodi estinti, traetevi dal seno le epistole che vi scrivevano; coteste carte vi sono più care delle gemme, di cui vi ornaste nel dì delle nozze. Datemi quelle dolcissime epistole, acciocchè io le faccia conoscere a tutte genti; e se anco avessero viscere di ferro se ne sentiranno commosse, e mescoleranno le lacrime loro con le vostre. Datemi quelle preziose epistole... oh! voi vi opponete invano, la forza, con che cercate di ritenerle strette e chiuse nella vostra destra ce ne discopre l'affetto e ci accresce il desiderio di udirle! O Dio, non vi sarà più per voi un'ora sola, un istante solo di libera gioia poichè i vostri diletti più non sono. « Cara mamma, scriveva l'uno, io non ho altro dolore, che di esser lontano da te .... ma tu, deh! non ti dare cotanta pena di me, perchè io son pieno di robustezza e di speranza; gli angeli di Dio mi difenderanno con le loro candide ali; e tu benedici il figlio tuo, che ti bacia la mano, il viso ed il cuore ». — « Siam qui tutti sani ed allegri, soggiungeva un altro volgendosi al genitore, nè altro pensiero mi cade in mente, che della mamma di lei e dei miei fratellini; cosicchè se io fossi sicuro che in casa vivono

in quiete, me ne starei nel campo quasi come ad un convito di nozze ». – Diceva un altro: « Compagna del cuor mio, riposa tranquilla, che io non vo' mica espormi ad inutili rischi; raccomandami a quella Santa Vergine che tieni al tuo letto, e confida nella preghiera; la preghiera è l'arme di voialtre spose e fanciulle per ottenere la felice riuscita delle armi nostre; guardami i figli miei.... ». Basta, coprite pur di baci queste carte, ma serbatele ai vostri figliuoli, e se saranno asperse di lacrime, oh Dio! serviranno sempre più a provare quante lacrime e quanti affetti costò il riscatto d'Italia, e codeste epistole saranno un dì venerate con una specie di culto, e per esse onorati perpetuamente i sepolcri dei valorosi.

PARTE SECONDA.

Ma se la morte loro comparisce bella per l'affetto non è meno illustre per l'idea; l'idea che li condusse a combattere era l'indipendenza d'Italia. Oh! guerra combattuta per sì gran cagione, per sgravar l'Italia dall'oppressione e per restituirla alla sua antica grandezza.

1. La guerra è una fiera disgrazia; la guerra, quasi non dissi, è la negazione della carità; rompe essa i legami della famiglia, che debbono essere i vincoli della pace; sconvolge l'ordine della società, delle leggi e della vita civile, che fiorisce coll'industria, con la lealtà dei commerci, con le arti, con le lettere, con l'unione dei cuori, con la beneficienza delle opere e con gli uffizj tutti della benevolenza e dell'amore; mentre la guerra è la discordia, la superbia e l'esterminio. La guerra è una delle più luttuose calamità, sorella alla fame ed alla pestilenza. Pur tuttavia la guerra è qualche volta giusta e ne-

cessaria; è giusta quando è per difesa; ed è necessaria quando altra via non vi ha, nè modo meno acerbo a rompere le catene di una crudele oppressione.

E per qual cagione i nostri combatteron la guerra del 1848? Forse per un vano suono di gloria, di ambizione o di onore? Nò; voi sapete ciò, che fanno oggi, e ciò che fecero allora i volontari. Renunziarono essi ad impieghi lucrosi, a promesse, a speranze; arrolaronsi per amore bassi e semplici soldati gli eredi di cospicue famiglie, e quei medesimi che speso avevano un cumulo di oro, o per esentarsi dalla milizia ovvero per provvedersi di un cambio. Forse per odio o per vendetta? nò. Animi generosi, dimenticando i patiti danni, pace ed amicizia concederebbero ai nemici, se consentissero ad uscire d'Italia. Un'idea splendeva allora, e splende oggi nella mente dei pro' giovinetti, l'idea di nazione. L'Italia è un popolo solo; un popolo, che parla la medesima lingua; un popolo, che fu grande da molti secoli; le cui provincie, le cui città, le cui mille castella emularonsi ognora nelle opere dell'ingegno; un popolo, che creò le arti moderne, le lettere, i costumi; un popolo, di cui sarebbe più facile noverare piuttosto le miriadi delle stelle, che rifulgono nel suo cielo, che non lo stuolo degli uomini insigni che questa terra donò al mondo. E come mai questo popolo dovrà esser dominato da un altro popolo sì diverso di lingua e di costumi? — Genti, popoli, nazioni, voi che andate orgogliose dell'illustre titolo di nazionalità, come mai potete voi sopportare che ne sia priva l'Italia? Questo popolo, che vi partecipò la civiltà, e vi comunicò gli oracoli della romana sapienza; quelle leggi che divennero il codice dell'umanità e il modello delle legislazioni? Come o perchè se giusta sarebbe la

guerra, che voi combattereste sino all'ultimo sangue, quando la vostra nazionalità minacciata fosse, non sarà giusta la guerra, che accettiamo noi per rivendicare un pregio che ci fu tolto? Qual legge divina od umana ce lo divieta? Forse ce lo dinega la santa legge dell'evangelio, che è un codice di carità e di eguaglianza? O se questo codice riprova la schiavitù di un uomo, potrà approvare la schiavitù di un popolo? Forse ne fanno ostacolo i trattati? Quali trattati? Chi li fece? Chi li assentì? L'Italia? nò; il voto dei popoli? neppure. O almeno quei trattati, che, contra il volere della nazione, diedero all'Austria alcune provincie italiane, osservati furono? Che cura ebbe l'Austria delle leggi fondamentali? Che dei consigli delle provincie? Che degli altri patti, i quali riguardavano la libertà dei vari principati della penisola? E se Austria non rispettò i trattati allegherannosi quelli solamente a danno della nostra nazionalità? Genti, popoli, nazioni, giudicate con rettitudine, perchè il vostro giudicato sarà trascritto nelle pagine dell'istoria, e dovrà, o prima o dopo, avverarsi il detto divino: Anche le potenze verranno giudicate nei secoli futuri.

2. E quali furono le cagioni della guerra? Covavano già da qualche tempo cattivi umori tra i governi d'Austria e di Piemonte, apparentemente per cagione di alcune gabelle di confine, in realtà perchè il monarca Sabaudo non poteva portare in pace la dipendenza degli altri principati italiani da Vienna, quando fu eletto alla sedia apostolica un santo Pontefice, desideroso di riconciliare alla romana Chiesa tante anime inimicate da odj politici. Assiso egli appena sulla tomba dei martiri e col cuore infiammato di carità, ruppe in un tal grido di amore e di perdono, che risuonò in tutto l'orbe, e commosse a festa i

paesi medesimi eterodossi ed infedeli. Ne piansero di tenerezza i figliuoli d'Italia; principi e popoli, sacerdoti e laici, parvero ad un tratto congiunti in un sol volere per l'onore della fede e della nazione. Studiossi ogni Stato d'imitare le sapienti riforme di Pio IX. Quinci istituironsi dappertutto consulte di governo; quindi nuove leggi pubblicaronsi di libertà commerciale e di amministrazione; vennero ampliati di cattedre gli atenei per raccogliere i progressi della scienza moderna; stretti nuovi trattati di reciproca utilità; promulgati Statuti fondamentali a Napoli, a Firenze, a Torino ed a Roma; e auspicata infine una lega di difesa, che ristringesse i vincoli della fratellanza tra i popoli, ne promovesse i materiali vantaggi, e ne avvalorasse la vita nuova, e quale convenivasi ad una nazione, che prima di ogni altra risvegliò col suo gentile idioma la poesia e le lettere dopo la barbarie del medio evo, iniziando la civiltà dei popoli moderni. Ora tuttociò, che era conceduto ai Subalpini, ai Liguri, ai Sardi, ai Toscani, ai Romani, ai popoli di Romagna ed ai Siculi, negato era ai Lombardi ed ai Veneti. Austria posseditrice di loro provincie scorgeva nel miglioramento degli ordini civili la fine della propria dominazione, e perciò con promesse, non mai adempite, tenendo a bada quei popoli, ed aggravandone le condizioni col peso di numerosi eserciti, pòrse occasione al sollevamento di Milano. Intanto le dolorose novelle, che d'ogn' intorno spargevansi dei patimenti, a cui soggiacevano le provincie rimaste in balía di quell'estraneo governo; i guai accresciuti dalla ferocia delle soldatesche, e renduti più evidenti dall'eroismo, che sogliono dimostrare i popoli per esuberanza di ardore e di vita nel primo slancio delle politiche riscosse; accagionata ancora di tutti i mali patiti

in passato dalla nazione e delle insurrezioni, che avevano tante volte desolata la penisola, perduta inutilmente in folli tentativi tanta nobile gioventù, ed insozzati i patiboli; queste cose rimescolavano il sangue dei popoli fratelli; decidevano la maestà di Carlo Alberto ad accorrere in aiuto dei Milanesi con l'esercito Piemontese. Congiungevansi al Re le milizie stanziali di Toscana, e parte di quelle di Napoli, e grande stuolo di animosi volontari, che avean comune coi popoli soffrenti la lingua, i costumi, le sventure, le glorie e il patrio nome; sì, il nome d'Italia atto ognora a destar simpatie, entusiasmo, e ad un tempo pietà verso un popolo conservatosi sempre grande dopo tanti secoli di ferro e di depressione. Era dunque la guerra del 1848 una guerra di difesa a pro dei fratelli nostri.

E qual governo invero vi fu mai più duro ed oppressivo dell'austriaco? Vanta l'Austria la sua moderazione! Ma la sbugiardano le vittime dello Spielbergh. Pone innanzi i provvedimenti dati per migliorare le provincie, ma non giovarono che all'erario di Vienna! Dice che i popoli amano il suo governo, ma retto in piedi coi patiboli! Vi espongano i Lombardi, i Veneti vi dicano, che regime paterno sia quello d'Austria. Segni invero di paternità si hanno da credere gli stati di assedio, i giudizj statari, le requisizioni, i balzelli, gl'imprestiti senza misura e per violenza imposti. Se non è ciò mettere in burla la giustizia, o rovesciare tutti i diritti di natura, di società, di religione, allora io mi taccio; allora invece griderò avventurati i nostri morti, che almeno cessarono di patire, e di vedere i martirj con cui si torturano e si dilaniano i vivi. Nè l'oppressione austriaca finiva alle sponde del Pò, ma per tutti gli angoli della penisola estendevasi ed im-

perversava. Austria impedì sempre i miglioramenti negli altri governi. Quali consigli pensate voi che ella mandasse agli altri principi? Il consiglio che Tarquinio inviò in Roma al figliuolo suo. Chi è colpevole dei processi di Napoli? Austria. Chi comandò le stragi di Cosenza? Austria. Chi approvò le confische e le ghillottine di Modena? Austria. Chi fece nascer le rivoluzioni in Romagna? Austria, per inviar colà i suoi eserciti a provvedersi di vettovaglie. In Toscana è vero, attesa la mitezza dei costumi e le tradizioni della legislazione, non trovava essa materia da risvegliarvi incendj o da infierire; ma nondimeno Austria teneva di nascosto le mani nel reggimento; entrava nelle accademie per gettarvi a terra le cattedre, di cui aveva sospetto; regolava le gabelle a seconda dei suoi propri interessi; fiutava e destinava ai gradi più alti i suoi devoti; per infrenar le ali all'opinione ed all'ingegno comandava rigori e censure sulla stampa; mestava in tutto, e quando il corso della civiltà e dei tempi costrinse i governi a concedere, contra i pareri austriaci, uno Statuto, Austria si studiò a creare un'occasione di sopprimerlo; vi riuscì; la palla venne al balzo e l'afferrò. Non eravi in vero ragione per lei d'intervenire in Toscana, ma ella vi corse, ed il motivo della sua venuta unicamente quello si fu di annientare le nostre novelle istituzioni. E si disputerà sul serio, se la guerra nel 48 fosse giusta, o se necessaria sia di presente? Oh! finchè gl'Italiani avranno un cuore non potranno, nò, sopportare in pace tanto vilipendio di oppressione, e li udirà la terra e li udirà il cielo chiamar bella la morte in guerra, e degna d'invidia la tomba dei suoi prodi uccisi in battaglia. E lo dovrebbero tollerare gli altri popoli, che dànnosi vanto di civili, e portano impresso nel cuore il segno divino della cristianità?

3. Io non ho spiegata sin quì tutta l'idea, per cui nel 1848 levossi in armi l'Italia, e tenta oggi di nuovo la sorte delle battaglie, e perciò finisco di mettere in chiaro il mio pensiero, acciocchè rendasi e più pia e più compianta la memoria dei valorosi. Siamo noi Italiani un popolo – io ve lo dico con orgoglio per onore di quanti morirono straziati per questa patria diletta –, siamo noi Italiani un popolo dolente per le ingiurie di lunga e crudele schiavitù; ma con la pazienza e col martirio abbiamo ormai provato abbastanza che siamo destinati a bandire nel mondo le leggi della giustizia civile, della religione e della pace. Ci fu data codesta sublime missione quando la terra era ancora ricoperta dalle tenebre dell'ignoranza e della superstizione pagana. In Italia ebbe culla la scienza del pensiero, e vi fiorì la filosofia assai prima che nel portico e nella scuola di Atene, dove Socrate Platone ed Aristotile risalirono coll'ingegno a rintracciarne le origini nella mente divina. Quindi in Italia furon gettate le fondamenta della metropoli del mondo, e le vittorie di Roma prepararon quelle dell'idea cristiana; l'Italia ella è dunque riserbata a custodirla, annunziarla, e farla trionfare nel consiglio delle nazioni. Oh! noi, che siamo i discendenti degli antichi Romani, e con lunghi patimenti e strazio da molti secoli abbiamo conosciuto quanti guai, sventure, delitti, carnificina e sangue costi ad una nazione il dominio di un'altra, gridiamo oggi a tutti i popoli: Ogni nazione dev'esser padrona di sè medesima; questo è il nuovo diritto delle genti, il nuovo diritto della cristianità. I nostri volontari pugnarono per quest'idea, con quest'idea morirono a Montanara ed a Curtatone; con quest'idea i Piemontesi vinsero a Goito; versarono il sangue a Sommacampagna; soccombettero sopraffatti dal numero dei nemici, ed ora

ritornano sui campi di battaglia a coglier nuove palme ed a versare nuovo sangue per la civiltà e la pace delle nazioni.

E vi potrà essere una nazione, un popolo, una gente che rifiuti o rigetti questa idea? O vi potrà essere oggidì, mentre la natura medesima pare che riveli i suoi misteri, le sue forze, i suoi tesori per invitare i popoli ad un convito di fratellanza e di comune prosperità? Oggidì che le vie di ferro, i telegrafi, le macchine, i vascelli a vapore, i canali di commercio, le associazioni d'industria; l'arte e la scienza, il pensiero e il cuore dei popoli cristiani scavansi un sentiero attraverso le viscere delle montagne, e vincono col vapore le procelle dell'Oceano? Oggidì, che la nobile Inghilterra (parlo del popolo) accoglie in trionfo gli esuli di Napoli; i Russi disciolgono la servitù dei coloni; e la Francia postasi a capo dei popoli ne proclama l'indipendenza? Generosi Alemanni, l'Italia ammira l'ingegno, la scienza, la fierezza della vostra nazione; l'Italia non ha già tolte le armi per combattere le vostre glorie, ma ella vi accenna i tumuli e i sepolcri dei suoi prodi; considerate deh! perchè fecero essi sacrifizio di sè medesimi! – per quella stessa idea, che è il titolo più geloso della vostra grandezza.

PARTE TERZA.

Per far risorgere un popolo ci vogliono anime forti, e capaci di sacrifizio; ora il sacrifizio dei volontari Toscani ci palesa quali viscere abbiano gl'Italiani tutti. Fu quello un sacrifizio d'amore, perchè offerto da pochi; un sacrifizio di coraggio, perchè servisse di esempio; e un sacrifizio di speranza, che la loro morte non riuscisse inutile per la patria.

1. O Montanara, o Curtatone, villaggi pacifici e fiorenti, e poscia divenuti orridi di strage, voi siete nomi sacri, dove l'Italica gioventù, quando la nazione fie padrona di sè, verrà in questo giorno ad innaffiarne di lacrime il terreno ed a coprirlo di fiori; e dove molte illustri famiglie faranno porre un sasso, che serbi il nome dei loro cari, come costumarono i Greci a Maratona ed a Salamina. O Montanara, o Curtatone io avrei d'uopo di scaldare in prima il mio petto gettandomi boccone sul vostro suolo per celebrare con degne parole l'intrepido coraggio dei nostri volontari. Il 29 di Maggio è registrato negli Annali d'Italia. – Voi andate incontro a giovani inesperti, disse il generale nemico arringando le sue schiere; lieve fatica vi costerà il vincere, perchè avete da combattere con pochi, ma ricco sarà il bottino in questa terra delle arti; grande il terrore, che spargerete d'intorno, ed il pianto di tante insigni matrone renderà immortale il vostrò valore nella memoria di questi popoli; l'impero poi ne raccoglierà gran frutto, perchè mietuta questa fervida gioventù, coloro che rimasero nei lor paesi piegheranno rassegnati il capo al giogo. Soldati d'Austria, le armi vostre diverranno perpetuamente dominatrici e padrone di sì pingui provincie. – Erano le ultime ore della mattina, e pareva una selva, a cui sia appreso l'incendio, il muoversi del grosso esercito; le lance e le bandiere riverberavano i raggi del sole e mandavan lampi spaventosi; udivasi da lungi il cupo rombo dei bronzi, e la terra tremava calpestata da tante migliaja di cavalli. – Veggendosi i nostri venire incontro una moltitudine così grande niuno di essi vi fu che dicesse: Come potremo noi pochi combattere contro tanti ed agguerriti soldati? Bensì qualcuno dei più provetti asceso sopra un masso parlò ai compagni dicendo:

Ella è cosa facile, che molti restino preda di pochi, e rispetto al Dio del cielo egli è lo stesso il salvarci per mano di molti o per mano di pochi, perocchè non dal numero delle schiere dipende il vincere in guerra, ma dal cielo viene il valore. Quelli muovono contra noi come una turba insolente e superba per isterminar noi, le nostre mogli e i nostri figliuoli, e spogliarci; combatteremo dunque per le nostre vite e per le nostre leggi; o se non altro moriremo da forti. Cominciava il tempestar delle palle; saette ardenti rischiaravano orrendamente il cielo oscurato dal fumo e dalla polvere; oimè! il funerale d'oggi ci ricorda che il fiore dei nostri prodi perì! Benedetta la loro morte! Benedette le loro ossa, da cui sorgono i vendicatori del loro sangue. Benedetto l'esempio che ci lasciarono di patria carità.

2. Esempio altresì di coraggio, perchè restaron pochi ad offrire quel sacrifizio. Scellerata discordia agitava l'urna delle sorti italiane; il rivolgimento di Sicilia, quello di Parigi, che denaturarono l' idealità e l'armonia del moto italico; le sètte, parto di una lunga servitù, prevalenti; le milizie napoletane fermate inoperose a Bologna, e dichiarati ribelli coloro che passavano l' Eridano per soccorrere Venezia; gli scandali della Costituente Romana; i consigli perversi dell' inimico abbracciati; i suoi emissari posti a capo dei popoli; l' inerzia dei reggitori, le feste, le dimostrazioni, i viva, anzichè le armi; queste cagioni rapirono ai nostri la speranza di vincere, ma non già la gloria di morire. Oh! mirabile sacrifizio.

Quindi le sciaurate divisioni interruppero anco le vittorie di re Carlo Alberto. Ritiratosi egli a Milano: Non è possibile, diceva, questa città difendere, ma se ciò volete, o Lombardi, io morirò tra le ceneri di questa metropoli,

ovvero portiamoci a Piacenza, difenderemo le linee del Po e del Ticino; le Alpi Liguri ci serviranno d'appoggio, là pugneremo di nuovo come leoni. Che risposta ne avesse il re dalle sêtte e dagli emissari d'Austria meglio è tacere. Quinci una necessità l'armistizio Salasco, ed un anno dopo l'abdicazione a Novara. Vittorio Emanuelle ricevette la corona dal magnanimo genitore, indarno prostrato ai piedi di lui supplicandolo di ritenerla. No, disse il re, bisogna salvare con la mia abdicazione lo Statuto piemontese e con esso le speranze d'Italia.

3. Parlarvi ora di queste speranze mantenute vive dal sangue dei nostri, e custodite nel cuore di un Principe sì leale quanto magnanimo, riesce inutile dopo che l'argomento è stato vinto dal fatto; dal fatto io dico, con cui Toscana tutta, sorgendo tranquilla e forte di sua civiltà, congiunse le sue armi a quelle del Piemonte per conquistare l'indipendenza nazionale; fatto stupendo, nuovo, inaudito fin quì nella storia dei popoli, e che prova loro la mitezza ad un tempo de'nostri costumi, e la giustizia della nostra causa! – Itene, or sù, o novelli volontari, l'esequie è compíta; portate con voi le poche parole che io ve ne ho dette, le quali in sostanza furon queste: affetto, idea e sacrifizio. Che fate? Che indugiate? Non udite di nuovo il grido di Marte? Vittorio Emanuelle, l'invitto figliuolo di Carlo Alberto, è il primo soldato d'Italia! Non sentite la romba che viene dalle Alpi? Il suolo dove furon sepolti i nostri prodi traballa, le tombe si scoperchiano, le ombre sanguinose fanno tentennare le schiere nemiche, e le ceneri dei morti bruciano il piè dei barbari cavalli. Coraggio adunque, concordia ed unione; gare, gelosie, astii, invidie e discordie, che seminaron tra noi gli stranieri per dominarci, spariscano per sempre; rammentatevi, che

queste e non le armi diedero nel 48 la vittoria all'inimico, e cagionarono l'uccisione dei nostri prodi. Osservanza alle leggi, benevolenza verso tutti, tolleranza alle opinioni; le feste all'ultimo, oggi la guerra, ed ascoltate una voce sola, quella del più leale dei re. — Itene non siete più soli; dove è una causa, che riguarda la civiltà e la giustizia, oggi è la Francia; anco la Francia ereditò il sangue latino; e chi la rese forte, liberandola dall'anarchia, la guida oggi di nuovo sui campi dell'antica sua gloria. Deh! alzate la mente al Dio delle vittorie per dargli onore; chiudete le orecchie al fiato delle sètte, ed apritele alle nobili parole, che uscirono dal cuor magnanimo di Napoleone III. Vuole egli inviolabili i diritti del dominio temporale dell'augusto capo della Chiesa *. Andate adunque

* *Circolare del Ministro dei Culti ai Vescovi della Francia.*

Monsignore.

La questione italiana poteva essere sciolta pacificamente. Tale era il desiderio sincero dell'imperatore: desiderio che egli manifestò nel modo più chiaro in aderire francamente a tutte le condizioni che le grandi potenze mediatrici giudicavano utili alla buona riuscita del Congresso ed alla pace dell'Europa. Ma in quella che le difficoltà sembravano superate, l'Austria, rompendo tutto ad un tratto le trattative intavolate, ha voluto ed ha dichiarato la guerra. Essa assume così la terribile responsabilità degli avvenimenti, ed il mondo intero giudicherà la sua condotta e i suoi divisamenti.

Ora, Monsignore, è importante d'illuminare il clero sulle conseguenze di una lotta divenuta inevitabile. Venne molto commentata secondo le diverse passioni e i diversi interessi la parte che la Francia vi prenderà in mezzo alle presenti circostanze. L'imperatore VI HA PENSATO INNANZI A DIO; e la sua saviezza, la sua energia e la sua lealtà, ben conosciute, non verranno meno nè alla religione nè al paese.

Il Principe, che diede alla religione tante testimonianze di deferenza e di attaccamento; che dopo i cattivi giorni del 1848 ricondusse il Santo Padre in Vaticano, è il più fermo sostegno dell'unità cattolica; e VUOLE, CHE IL CAPO SUPREMO DELLA CHIESA SIA RISPETTATO IN TUTTI I SUOI DIRITTI DI SOVRANO TEMPORALE. Il Principe, che ha salvato la Francia dalle invasioni dello spirito demagogico, non potrebbe accettare nè le sue dottrine, nè la sua dominazione in Italia.

Ma in quel paese, ove l'oppressione straniera è cagione di dolori e di agitazioni perpetue, l'imperatore crede coll'esperienza e la giustizia, che il più grande benefizio pei governi è di ristabilire la loro esistenza indipendente, la loro libertà di azione, e la possibilità di lavorare, senza timori di soqquadri, al benessere ed al legittimo progresso dei popoli. Quest'idee pratiche generose e cristiane, tendono a fondare sopra a solide basi l'ordine pubblico ed il rispetto delle sovranità negli Stati Italiani. Tali sono i sentimenti di sua maestà così sovente rivelati dai suoi atti, e che essa ha testè confermato nel nobile Manifesto indirizzato alla Nazione. Essi devono far nascere nel cuore del clero francese non minore sicurezza che gratitudine. L'imperatore e l'esercito saranno tra breve in presenza del nemico: Dio protegga la Francia e l'imperatore! Quest'ardente preghiera, ne son convinto, Monsignore, sarà quella del clero tutto intero prostrato ai piedi degli altari, ed associantesi così ai voti ed alle commozioni della Patria.

Gradisca, Monsignore, l'attestato della mia alta considerazione.

Il Ministro della pubblica istruzione e dei culti
ROULLAND.

a propugnare la libertà di Roma sulle sponde del Po, e siate ad un tempo i soldati di un trono, che pone l'Italia a capo del mondo. La vittoria contro le sêtte apparecchia ed assicura il trionfo contro l'Austria. — Itene, io sento di nuovo il clangore dei bellici oricalchi, il tuono dei bronzi io sento; il cozzar delle spade, strepito e grida di guerra. Questo non è un mortorio; è un apparato di nuovo risorgimento, di nuova riscossa. . . . Qual luce mi balena sugli occhi . . . io mi veggo dinanzi i campi lombardi . . . ecco il Po, ecco l'Adda, ecco l'Adige, che bagna le superbe fortezze dell'inimico. Ecco Peschiera, ecco Goito, Curtatone, Sommacampagna, ecco Montanara . . . io ti riveggo o terra consacrata dal sangue dei nostri volontari. . . . Soldati baciate questo terreno prima di combattere . . . io veggo, io odo per l'aria cavalieri e cavalli alati, gli spiriti dei valorosi ci vengono in aiuto . . : il cielo e la terra combattono per la liberazione d'Italia. Oh! dolci illusioni! O speranze! Deh! possiate presto cangiarvi in vittorie, in trionfi, in feste! Voi, miei cari volontari, non combatterete più soli; voi o valorosi Piemontesi non serete più sopraffatti dal numero dei nemici. La Francia pugna con noi e per noi. Italiani, appena lo straniero avrà sgombrato il terreno sacro della penisola, anderete tutti pellegrinando a Parigi per sciogliere i voti alla tomba di Napoleone I, porterete le vostre palme sul trono del suo Nipote; stringerete con quella gran nazione difenditrice della civiltà e della vita delle nazioni un patto di eterna alleanza, e scriverete col vostro sangue sulla colonna di piazza Vandôme: La Francia fu sempre grande; oggi è divenuta grandissima, e non è degno di cingerne la corona che un Buonaparte.